

L'agonia

Nicola Zitara

Martedì 15 nov. 2005 il senato della Repubblica Italiana ha messo a pane bianco il grande infermo, lo Stato nazionale, il quale ha appena 145 anni di vita, molto pochi per la storia degli Stati. Uno Stato nato male, che è vissuto e vive soffrendo. Volendo fare l'anamnesi del suo amaro esistere e della sua lenta agonia, cominciata prima che nascesse, dobbiamo partire dal concetto di Risorgimento.

Il termine è noto a chiunque accende la Tv nel momento in cui il Presidente Ciampi inneggia all'Unità d'Italia, alla patria, e canta l'Inno di Mameli. Non so dove la parola fu usata per la prima volta in un significato politico, ma sono certo che è uscita dalla bocca o dalla penna di un padano. Nell'Italia del Centronord, alcune regioni e alcune città ricordavano un tempo di grandi splendori: l'età del Libero Comune, il Rinascimento, la Signoria di Firenze, di Milano, le altre grandi Signorie, le ricche Repubbliche marinare di Genova e di Venezia.

Nel quadrilatero regionale che comprende queste città è nato il moderno mercato, il capitalismo, la banca moderna. Gli splendori di quel passato sono doviziosamente e artisticamente testimoniati da mille palazzi, chiese, irripetibili opere d'arte. Questo periodo di grande splendore si protrasse dal 1100 al 1550 d.C., poi l'Italia rinascimentale prese a decadere paurosamente. La centralità economica passò dal Mediterraneo alle sponde dell'Atlantico. Firenze, Genova, Milano, Venezia investirono le enormi ricchezze accumulate in Spagna, Francia, Inghilterra.

Molte ricchezze si riversarono dalle città alle campagne. Il feudalesimo ancora superstite in alcune regioni fu sconfitto a favore di un'agricoltura efficiente. La Decadenza italiana, iniziata nel 1550 circa, era ancora visibile nel 1815, che è la data in cui, sconfitto Napoleone, le grandi potenze europee (Regno Unito, Impero austriaco, Papato, Russia, Francia, Prussia, Due Sicilie) concertano la Restaurazione dinastica. Questo ordine politico è contro gli interessi dell'Italia tosco-padana, divisa in cinque realtà statali: il Lombardo-veneto sotto l'Imperatore d'Austria, la Toscana, Parma e Piacenza, Modena e Reggio, sotto dinasti designati dalle grandi potenze, la Romagna, le Marche e l'Umbria sotto il Papa romano, a cui si aggiunge il Regno di Sardegna, che comprende province di tradizione italiana, quali Genova, Asti, Alessandria e province di tradizione provenzale, come la Savoia, il Nizzardo, Aosta e Torino.

Ad inalberare l'idea di Risorgimento sono in primo luogo Genova, Milano, Firenze, Modena, Reggio, ma è l'intera area rinascimentale, dalla Toscana a Venezia, che vuol risorgere. E' un moto naturale. Chi

è stato grande, illustre, ricco non si rassegna alla sorte avversa. A questa spinta, creatrice di storia, non partecipano Roma, che gode i benefici della sua posizione religiosa, e il Lazio, che è poco abitato, poco salubre, largamente destinato al pascolo brado. All'opposto, Napoli e le regioni continentali del Regno meridionale, che hanno iniziato, sotto la guida illuminata dei Borboni d'Italia, un faticoso cammino verso la modernizzazione - purtroppo interrotto dal decennio napoleonico - appaiono soddisfatte e protese a migliorare.

I moti, i patrioti, i martiri meridionali, che i libri di storia ci presentano, sono degli isolati, degli idealisti spesso generosi, ma ancor più spesso le vittime della propaganda liberale inglese (il Regno Unito vuole dominare il Mediterraneo e i Borbone gli danno ombra) e di quella bonapartista (anche la Francia vorrebbe un suo principe sul trono di Napoli). Al Sud, qualche fermento politico c'è solo in Sicilia, ma non viene da una classe che progredisce e chiede spazi di libertà, ma dai principi e baroni terrieri, a cui il populismo borbonico è fortemente invisibile.

Il processo risorgimentale della Toscapadana inizia con "Le mie prigioni" del milanese Silvio Pellico. Ma come risorgere? Chi darà le armi per liberare il Lombardo-Veneto, chi offrirà le risorse per riportare le grandi città toscopadane all'altezza della loro passata storia, alla pari con le grandi nazioni? E' la Francia napoleonica, sconfitta, che regala agli italiani l'idea di nazione, un'idea che prima non aveva il significato politico che noi oggi le diamo. Le regioni toscopadane sono, però, solo una parte della penisola italiana. Se si vuole sfruttare il principio di nazionalità, è necessario coinvolgere tutti gli italiani, dalla Alpi alla Sicilia. I passaggi intermedi sono arcinoti. Si parte dalla rivoluzione popolare di Mazzini, che non scoppia, e si approda a Cavour e all'esercito di Napoleone III, che nel 1859 batte l'esercito austriaco in Lombardia. Solo allora il padronato meridionale, timoroso di non riuscire a controllare una probabile rivoluzione contadina, si dà suddito a Vittorio Emanuele Savoia e al suo esercito.

Nel 1860, l'Italia è fatta, ma non risorta. Affinché le regioni risorgimentaliste risorgano, occorrono risorse ingenti. La risorsa più dolorosa per gli italiani di quel tempo e per i loro figli e nipoti, fino alle generazioni che ancora debbono nascere, viene dai tributi fiscali. Attraverso la fiscalità su base nazionale, il Piemonte e la Lombardia pagano i debiti preunitari, contratti per mettere in piedi i loro sistemi ferroviari e stradali. Con i soldi della nazione possono affrontare altre grandi opere, come le Bonifiche Ferraresi e il Canale Cavour. Roma e Firenze rinascono a nuova vita.

Le nuove opere, la costruzione di una rete ferroviaria che porti velocemente i bersaglieri fin giù in Sicilia, l'importazione di armamenti sono anche l'opportunità per facili arricchimenti. I profitti di carattere speculativo e clientelare diventano l'etica incontrastata

del nascente capitalismo padano. Tra il 1860 e il 1866, in appena sei anni, il Sud trasferisce al Nord ben tre miliardi di lire-oro. Il Sud è espropriato del suo circolante. E' espropriato di un milione di ettari di terra, che lo Stato fa suoi con un semplice decreto. Le fabbriche borboniche vengono chiuse per risparmiare e per non spostare al Sud la centralità politica del nuovo Stato, gli operai vengono caricati dall'esercito, uccisi, dispersi. Il paese meridionale è liberato dagli "odiati borbone" mercé la sua morte economica. Resiste il glorioso cantiere navale di Castellammare. Non ce n'è altri in Italia. Ci lavorano i migliori arsenalotti del mondo. La Toscopadana deve piegarsi ad accettarlo. Ma non resiste più di trent'anni. La Spezia, che aveva 15.000 abitanti nel 1860, nel 1900 ne conta più di centomila.

Poi l'industria. Chi aggiunge valore ai beni esistenti in natura (un pezzo di legno che diventa una sedia) viene pagato. Il Sud senza industrie, a parità di tempo di lavoro, trasferisce ogni anno al Nord industriale una quota sempre più rilevante del suo prodotto, tanto che oggi non ci resta altro da dare che le nostre case. Cioè trasferire le nostre eredità storiche per mangiare.

Il Sud paga, la Toscopadana risorgimenta. Il padronato, che aveva sperato di salvarsi con l'aiuto delle baionette sabaude, declina, si decompone, alla fine crolla. I contadini fuggono a milioni verso le Americhe. Comincia l'età degli incendi dei municipi, la mafia e la camorra fioriscono. I meridionalisti portano il Sud all'opposizione dello Stato. L'unità potrebbe spezzarsi da un momento all'altro. Esautorato il padronato fondiario, la Toscopadana deve trovare una nuova spalla su cui appoggiare il suo ethos patriottardo. La Grande Guerra, la retorica della vittoria mutilata, il fascismo. Il Sud esce dalla prima e dalla seconda Guerra Mondiale con le ossa rotte. Nel 1945 comincia l'opera della Ricostruzione nazionale, ma per il Sud non c'è neppure un obolo. L'ondata migratoria, che segue al disastro, prepara un clima favorevole al comunismo. Il fatto che il Partito comunista tema una rivoluzione soffocata nel sangue, come nella vicina Grecia, non basta a normalizzare le regioni meridionali. Adesso alla guida del Paese non c'è più la massoneria prefascista, ma la Chiesa romana, e questa media nel senso della pace sociale. Nasce l'assistenzialismo, il clientelismo, il carrierismo politico, la rete intrallazzistica sulla spesa pubblica, si aprono le porte ai guadagni facili e all'illecito arricchimento. Dossetti, Mattei, Fanfani, i socialisti, vorrebbero un diverso procedere. Sono favorevoli a creare le fabbriche dove c'è la manodopera. Ma insorgono la Confindustria, la Fiat, i settori liberali del partito cattolico, l'accademia economicistica che sta nelle stanze della Bocconi e riempie le pagine di Mondo Economico e del Corriere della Sera. Trionfa Moro e il suo vasellinistico trasformismo.

L'assistenza a favore di un paese senza industria e con una produzione agricola tradizionale impone flussi considerevoli di

ricchezza erariale. Le entrate tributarie non reggono. Craxi e De Mita mettono una toppa creando fiumane di debito pubblico. Ma anche la toppa si sfonda. Il Meridione è un paese moderno quanto ai consumi e un paese ottocentesco quanto alla produzione. L'assistenzialismo non salda le due aree.

Ecco, allora, il federalismo, impudicamente oggi coperto dalla parola devolution, con cui la Toscopadana dà l'addio alla classe politica meridionale e le nega i viveri. Ovviamente l'area assistita è vicina al crollo. Pagano non soltanto i politici e i loro parchi buoi. Paghiamo tutti.

O forse non tutti. Berlusconi e Tremonti, che certamente hanno dietro le spalle chi sa farsi i conti con la vicenda sociale, hanno preparato una nuova spalla, su cui il sistema toscopadano potrà appoggiarsi per tenere soggiogato il Sud che, attraverso il commercio internazionale della droga, salda i conti della bilancia italiana dei pagamenti internazionali. Alla retorica deamicisiana dei maestri di scuola, alle puttanate degli storici, alle declamazioni che gli uomini politici, cosiddetti democratici e antifascisti, gridavano nelle piazze (e gridano tuttora in televisione), ai raggiri degli uomini dello Stato e dei servizi pubblici, si è sostituita la retorica dell'arricchimento facile, che coinvolge il commercio, l'artigianato di servizio (alle industrie padane), i giornalisti, gli scrittori, i dottori commercialisti, i venditori di pubblicità, i bluffatori dell'antimafia, gli operatori locali delle finanziarie e delle banche; insomma tutto lo sciame della nuova classe che va sorgendo sulle rovine del Welfare.

La Toscopadana è un paese di gente intelligente, informata, capace di fare le quattro operazioni aritmetiche, ma anche cinico sin dal tempo del Libero Comune e di Dante Alighieri, che per primo l'ebbe a notare. Il Sud è un paese scalcinato, per molti aspetti vile, inaffidabile e soprattutto incapace di farsi conti. La posizione servile di cui si lamenta (ci lamentiamo), in effetti se la merita (ce la meritiamo). Nel farci "fratelli d'Italia", il destino ci ha prima accecato. Disse Francischiello, prima di abbandonare Napoli a Garibaldi: "Non vi lasceranno gli occhi per piangere."

Il Signore, sceso in terra per gratificare gli uomini, incontrò due viandanti. Si rivolse a uno di loro, e disse: "Io sono il tuo Signore, e adesso ti farò una grazia. E il tuo compagno avrà la stessa grazia, ma raddoppiata."

Rispose reverente il viandante: "Signore mio, cavatemi un occhio".

Ciccio Martelli,
giornalista della speranza politica.

Nicola Zitara

Diciamo che era il 1963. Avevo a Locri una piccola industria e i mille grattacapi che ha chiunque operi negli affari. Ma ero anche il vicedirettore de "Il Gazzettino del Jonio", una pubblicazione di qualche notorietà in questa parte di Calabria. Forse un punto di riferimento per coloro che avevano a cuore il destino della nostra povera gente. Arriva un ragazzo dai modi timidi e garbati. Forse diciott'anni, forse venti. Una maglietta blu con una fascia grigia intorno al petto. Un ragazzo di campagna, penso. Mi dichiara che vorrebbe collaborare al giornale. Mi fa leggere un suo pezzo. Dietro il volto riguardoso del ragazzo che chiede approvazione, vedo la nobiltà dell'idea. Anche

gli umili debbono combattere coralmemente per conquistare una pari dignitas. Porto l'articolo a Titta Foti. Fra i mille difetti che Titta aveva, c'erano una spiccata personalità e parecchi pregi umani e culturali. Fra cui quello di vedere al primo colpo d'occhio l'attitudine al racconto giornalistico. Non sono mai riuscito a chiamarlo Franco, perché mi pareva che quel diminutivo allofono gli togliesse la nostra terra da sotto le scarpe. Lo chiamavo Ciccio. Era forma antica, il legame con la nostra patria jonica, era la ruga del paese, il sentiero scavato nella nuda terra, lì da tremila anni. Era la terra nostra. Ma non la terra brutta dell'inchino e neppure quella dell'arroganza, né quella del coltello come ultima ratio, o della parola non detta ma sussurrata. Ciccio non sapeva, come qui si dice, " il quarto della messa", aveva nel padiglione dell'orecchio i suoni campestri di Giovanni Pascoli e nella mente la durezza della vita contadina di Corrado Alvaro. Per Titta divenne il figlio maschio, che non aveva, per me il fratello minore, che non avevo. Per entrambi il giovanetto a cui impartire sani consigli e "alte" esperienze di vita.

Forse gli abbiamo rotto le scatole, ma non se ne lamentò mai. Per sua fortuna, fece a meno della nostra saggezza. Per Titta era un principio dell'esistere, la prima dote di un giornalista, quello di usare la penna come se fosse una spada. Ma Ciccio preferiva il concetto, l'arte suprema di Sprate. Eppure credo che nessuno di noi collaboratori abbia amato Titta quanto lui l'amò. Ne assimilò persino l'amore per le carte da gioco e la grande abilità di rimetterci tutto, tranne l'anima.

Ciccio credeva nel comunismo, vi vedeva l'alba radiosa del giorno dopo. Non gli dicevo niente, ma dentro di me lo compiangevo. Sapevo dai giornali dell'anarchismo che i suoi sogni politici erano già polvere. Lo avvertivo soltanto che bisognava essere preparati a parecchie delusioni: "In Italia, la solidarietà di classe è una buffonata. L'Emilia resistenziale non marcia verso il comunismo, ma verso i

milioni. Torino e Milano contrattano migliori condizioni economiche e normative, ma nelle richieste sindacali non trovo mai scritto che, chi nasce disoccupato, ha diritto all'indennità di disoccupazione. No Ciccio, sono poche le speranze che questa terra si salvi”.

Gli suggerivo di trovarsi un altro lavoro...La scuola, uno qualunque, e di lasciar perdere con il fare il Donchisciotte.

“Ma perché tu sì, e io no?”

Trasferimmo la redazione da Siderno a Catanzaro, una bella casa signorile dalle parti del distretto militare e dalla stazione della vecchia funicolare. Ci vivevamo comodamente Titta, io, e Ciccio. Santagata faceva la spola. Ogni mercoledì andavo a Roma a impaginare il giornale presso la tipografia dell'Unità e di Paese sera. Quando Ciccio poteva farlo, veniva ad aiutare. Si fece così conoscere ed apprezzare da chi stava più in alto di noi.

Non ricordo se fu l'Unità o Paese sera a mettere sulla spalla della prima pagina un suo servizio da un paese del Marchesato di Crotona, in cui c'era stata una sollevazione popolare. Era il tempo di maoismo. Tutti fummo per un attimo frastornati. Era quella la strada del comunismo, in Calabria? Solo un attimo di perplessità. Il vero nemico da combattere era il trasformismo socialista, il clientelismo di Mancini, che aveva preso il sopravvento sul clientelismo democristiano.

Il mancinismo dilaniò il gruppo redazionale. Ciccio se ne andò da una parte e io dall'altra. Il PCI tolse il suo sostegno al Gazzettino.

Quando Ciccio si sposò venne a trovarmi a Vibo, dove lavoravo. Mia moglie, che al tempo dipingeva con fervore, gli dette in dono la tela che meglio le era riuscita.

Ci volevamo bene; ma non come compagni di strada o di mestiere, ma come zio e nipote. Le nostre strade avevano lo stesso asfalto ma portavano in direzioni diverse. Sia a destra sia a sinistra, la politica italiana è estranea a questa terra, una mera sovrapposizione. Appartenendo a una generazione che aveva visto il fascismo e il lucroso passaggio all'antifascismo nella sua versione meridionale, non mi son mai fatte illusioni di sorta. Ciccio, invece, volle avere fiducia nell'idea della solidarietà di classe. Ma forse non aveva torto, perché, crollata l'Urss, oggi va peggio a tutti.

Quando fu caporedattore alla Rai di Cosenza, volle farmi, e mandare in onda, alcune interviste. Era amicizia, o immaginava che potesse servire allo spettatore ascoltare le parole di uno contro?

Ciccio ha fatto il giornalista osservando il suo credo. Ha sognato soltanto? Quel che so è che, se quel sogno potesse prendere corpo,

ogni uomo potrebbe dire: Io sono libero.